

A Palermo l'opera di Testoni «Alice» senza meraviglie

RUBENS TEDESCHI

■ PALERMO. Mai vista tanta gente decisa a salvarsi con la fuga. Quando il sipario si è aperto sul primo atto di *Alice*, l'opera nuova di Giampaolo Testoni, la platea del Politeama era ben guarnita di spettatori. Al termine, dopo quattro lunghe ore, erano rimasti in sala soltanto gli amici dell'autore, qualche abbonato coriaceo e i critici costretti dal dovere professionale. Eppure l'allestimento di Sequi e Crisolini è elegante, la compagnia ben scelta e la musica non ha niente di provocatorio perché Testoni, nato a Milano nel 1957, tende a un risultato piacevole con mezzi non banali. Uscito a metà dalla corrente dei giovani «neoromantici», tenta un triplice recupero: del passato, del pubblico e della dignità artistica.

Perché tante legittime intenzioni falliscono? Vediamo di spiegarlo. All'inizio sta il libretto confezionato da Danilo Bramati arrangiando liberamente quel celebre racconto per grandi e piccoli che è *Alice nel paese delle meraviglie*, scritto attorno al 1865 da Lewis Carroll.

Nella favola di Carroll, nata da una mente infantile, tutto è gioco: dal ritmo folle dell'avventura ai bisticci linguistici delle filastrocche insensate. Qui sta il primo ostacolo: costringere questa maniera anarchica nella logica tradizionale dei tre atti con arie, duetti, concertati eccetera, equivale a modellare l'argento vivo. E infatti il librettista, nel tentativo di mettere Carroll alla briglia, precipita nell'insanabile contraddizione - trascinando il compositore che, alternativamente, cede e resiste.

Testoni, musicista dotato, cede dove cerca di riallacciarsi, anch'egli, alla tradizione melodrammatica; resiste quando, seppure in modo confuso, si sforza di rinnovare il linguaggio consueto grazie alla pregevole abilità tecnica appresa alla scuola di Niccolò Castiglioni. È giusto dargliene atto anche se le buone qualità

lo portano ad una generica instabilità stilistica. Il primo atto evoca atmosfere di fiaba, sebbene i personaggi, non caratterizzati, vi si smarriscono. Testoni vorrebbe rimediare negli atti successivi, ma peggiora: tra il postverismo della caccia all'uovo, gli schi delle *Melancolie* di Prokofiev nel gioco delle carte, la vocalità espansa delle arie e del gran duetto conclusivo scivola nella «melassa» dell'indistinto. In conclusione, la ricerca di una nuova strada tra passato e presente, si perde in una palude di noia in cui affondano le finenze di scrittura e le fuggevoli illuminazioni che, concentrate in un atto unico di qualche decina di minuti avrebbero fatto miglior figura. Quando il pasticcere ha soltanto mezzo bicchierino di spirito a disposizione, può confezionare un «babà», non una «zuppa inglese» da tre chili.

Il teatro palermitano ha fatto comunque il possibile per presentare la torta nel modo più invitante. La regia di Sandro Sequi, le scene e i costumi di Giuseppe Crisolini-Malatesta, dimenticano le presunzioni espressionistiche del libretto, rievoca felicemente il mondo fantastico di Lewis Carroll. Col concorso del bravissimo personale di scena - vediamo comparire e scomparire giardini fioriti, foreste d'argento, tavole inbandite, scalinate, troni e portali. Una miriade di immagini popolate da una folla di bizzarri animali, di carte da gioco, di fiori opulenti in un ininterrotto movimento.

Non meno impegnata la difesa della partitura di Testoni ad opera dell'orchestra, del coretto, del direttore Daniele Callegari e di una quantità di voci aggraziate. Ricordiamo almeno Alessandra Ruffini, spigliata Alice; Roberto De Candia, Renzo casellato, Luis Masson, Carlo Striuli (Gatto, Coniglio, Topo e Uovo), Patricia Orciani (nella doppia parte della Rosa e della Regina) e tanti altri. Tutti applauditi generosamente dai pochi rimasti in sala sino alla fine.

Pietro Carriglio presenta la prossima stagione dell'Argentina

Giovani leoni per il teatro

Il Teatro di Roma parla, anzi continua a parlare italiano. Il direttore, Pietro Carriglio, ha deciso: il cartellone 93/94 è tutto dedicato ai nostri autori, da Tasso a Pasolini. Si apre nel segno della tradizione con Pirandello, e si prosegue in collaborazione con i nuovi linguaggi scenici all'Ateneo o con gli esordienti al Tordinona. Mentre all'Argentina inizia la sua attività la compagnia stabile diretta da Anna Proclemer.

ROSSELLA BATTISTI

■ ROMA. Si aggira pensoso nello studio dalle arcate quattrocentesche, alterna frammenti di risposte a brevi pause. Sembra un leone in gabbia, Pietro Carriglio, ma non è inquieto, piuttosto sembra inseguire sogni e progetti per il «suo» teatro, quel teatro Argentina di cui ha accettato la direzione artistica quasi due anni fa, quando lo stabile romano annaspava nei debiti e nessuno se la sentiva di mettere le mani in quel ginepraio. Sotto una gestione salda e prudente, l'Argentina invece ha ripreso quota portando in attivo il bilancio e si prepara per questa seconda stagione, addirittura rifacendosi il maquillage alla facciata, restaurata in soli sei mesi, e preparandosi a far tornare rossi gli interni con un progetto di ristrutturazione affidato a Portoghesi. «Però io sono ancora un po' deluso», confida Carriglio, quasi a se stesso. «Ho tante idee che non riesco a realizzare, questo teatro ha grandi potenzialità...».

Parliamo del possibile, allora. Cosa si profila nel nuovo cartellone?

Un programma che fa il punto sul lavoro svolto finora. Dunque, un programma imperniato tutto sul repertorio italiano, sia classico che contemporaneo, e che ci consente di dare una fisionomia precisa al Teatro di Roma. Questa stagione dimostrerà che non ci sono state scelte occasionali, bensì un percorso ragionato da sviluppare nel tempo. Prendiamo per esempio il teatro di poesia: l'anno scorso abbiamo presentato *l'Adelchi* e *La storia*

della *Santa Ulive* e nel prossimo cartellone figurano altri due lavori, posti quasi all'estremo di un ideale arco poetico, da un lato *l'Aminta* del Tasso e dall'altro *l'Alfabetto* di Pasolini, ambedue dirette da Ronconi.

Quali sono le altre linee conduttrici della stagione all'Argentina?

Ci occuperemo della drammaturgia italiana contemporanea. Abbiamo iniziato con *Ferdinando* di Ruccello e proseguiremo con *La fastidiosa* di Brusati, di cui sarà protagonista Anna Proclemer e sempre con lei progetteremo di mettere in scena in futuro *Regina Madre* di Santanelli. Ma c'è di più: si è rafforzata la collaborazione con il Teatro Ateneo, dove proponiamo la nuova scrittura scenica del teatro con autori come Martone, Corsetti, Barba e forse Peter Brook. Inoltre, abbiamo stretto un accordo con il Tordinona che diventerà un altro spazio a disposizione dell'Argentina dove poter allestire opere di giovani autori italiani.

Teatro Argentina uno e trino, dunque... Ma come è nata quest'ultima collaborazione?

Casualmente. Parlai con Renato Giordano ed è venuta fuori questa idea di dare spazio ai giovani. Stiamo già vagliando i testi da allestire, mentre è sicura la messa in scena di un classico del Seicento poco conosciuto, *La peste di Milano* dell'abate Benedetto Cinquanta. Ad interpretare queste produzioni sarà una giovane compagnia stabile composta da sette attori, molti dei quali freschi di



Il direttore del Teatro di Roma Pietro Carriglio in alto una scena del «Campiello» diretto da Strehler

accademia. A proposito di compagnie, quest'anno si è realizzato anche il suo sogno di una compagnia stabile del teatro italiano...

St. Anna Proclemer ha accettato di essere la prima attrice per due anni, ma verrà affian-

cata da nomi altrettanto illustri. Prenda il cast dell'*Orestea* diretta da Lavia: ci sono Monica Guerritore, Orsini, Foschi e la Falk. Col teatro collaboreranno inoltre Ronconi e Missiroli, mentre resta aperto il discorso con Squarzina, Castri e Patroni Gialli con il quale dovremmo approntare un pro-

getto su Viviani.

L'Argentina si prepara a diventare una possibile alternativa al Piccolo di Milano?

Il Piccolo è un evento irripetibile, sia come produzioni sia dal punto di vista dei valori umani. Strehler è secondo me la figura più di rilievo del Novecento teatrale italiano ed è vergognoso quanto sta accadendo a Milano, dove non si è difeso abbastanza il patrimonio di un'istituzione tanto importante. Pensare poi che Strehler sia implicato in una losca questione di soldi è assurdo. Ma via, è ridicolo! Quando l'ho invitato a Palermo e poi qui all'Argentina offrendogli un cachet triplo rispetto alla norma per ottenere una lezione in più? Questa vicenda è semmai il cattivo segno di un regime che si sfascia, dove tutto viene travolto. Sono i «tempi della peste», come li chiamò io, e i magistrati dovrebbero fare attenzione a non fare processi agli Untori.

Cinema. Wilma Labate presenta «Ambrogio», storia ambientata negli anni Sessanta

Che donna questo lupo di mare

Si intitola *Ambrogio*, ma non è la storia di un uomo: Ambrogio è Anna Ambrogio, una ragazza ribelle che sul finire degli anni Cinquanta molla la scuola per diventare un «lupo di mare». Pronto da due anni, il film di Wilma Labate esce finalmente al Greenwich di Roma distribuito dall'Istituto Luce. Nei panni della protagonista la giovane Francesca Antonelli, occhi tristi, gambe da Angie Dickinson e grinta soave.

MICHELE ANSELMI

■ ROMA. «Non ci sono donne sulle navi mercantili», ironizza lo studente gonfiando il petto. «Fino ad ora», taglia corto Anna Ambrogio, detta Ambrogio. È un'opera prima che suscita simpatia questa di Wilma Labate, non fosse altro per le traversie produttive e finanziarie che ne hanno punteggiato la lavorazione. A quasi due anni dalla fine delle riprese, *Ambrogio* esce al Greenwich di Roma, e chissà che la lunga attesa non porti fortuna

a questa commedia proto-femminista che racconta un sogno femminile molto poco usuale. Anna, infatti, ha un unico desiderio: diventare capitano di lungo corso, uno di quei lupi di mare che pilotano i carichi mercantili verso porti lontani. Solo che la storia si svolge sul finire degli anni Cinquanta, in un'Italia pre-boom, rassicurante e borghese, che sembra non poter contemplare quella strana ribellione individuale.

«Certo che il mare è simbolico, una specie di liquido amniotico, rassicurante e avventuroso», chiarisce Wilma Labate, affascinata da quelle «bagnatorie» esattamente come la protagonista della storia. E aggiunge, presentando il film ai giornalisti: «Ovviamente ho forzato un po' le cose, ma solo perché volevo mostrare come una donna possa svolgere un ruolo tipicamente maschile senza mascherarsi da uomo, senza diventare rude e antipatica». Inutile dire che all'inizio nessuno voleva finanziare un film del genere. Ciò nonostante, contagiato dall'entusiasmo della regista e «dalla totale follia della cosa», Sandro Petraglia cominciò a scrivere la sceneggiatura, inventando le tappe di questo viaggio di iniziazione che porterà la dolce-ostinata ragazza a vincere la sua battaglia al porto di Lisbona. Sui manifesti la bella faccia

triste di Francesca Antonelli, cappello da Lord Jim in testa, suggerisce il gusto «dolce del film». Ma Wilma Labate è brava a non cedere ai richiami nostalgici, tipo *Sapore di mare*, a partire dalla colonna sonora: non canzonette d'epoca, bensì un morbido tappeto «bluesistico» creato dalle chitarre di Roberto Ciotti (i brani sono contenuti nel compact disc *Food'n'Rail*) che punteggia la lunga marcia di Anna nel mondo dei maschi. Figlia di padre vedovo e ribelle per natura (a scuola la sospendono per aver sostituito al crocifisso in classe la scritta «Torno subito»), la ragazza si fa convincere da un marinaio conosciuto durante un giro in barca a tentare la strada del mare. Chiaro che all'Istituto nautico dove approda coi suoi blue-jeans e la maglietta a righe la vita non è facile. C'è chi ci prova brutalmente, chi la prende in giro, chi si innamora: ma lei un po'

alla volta conquista tutti con la sua femminilità discreta, in un «c» di darietà scolastica che deve qualcosa al cinema di Luciano Emmer. Non è un film del tutto riuscito *Ambrogio*: talvolta il gusto per il bozzetto toglie alla vicenda quel senso di ossessione forte, altre volte il clima del tempo (echeggia in un dialogo la protesta contro il governo Tambroni e la morte di Coppi simbolizza la fine di un'epoca) arriva un po' impallidito. Ma, del resto, Anna - per dirla con la regista - «persegue il suo desiderio tutto maschile senza nessuna coscienza femminista, soltanto inseguendo un mitico sogno di viaggio». Si finisce a Lisbona, un posto dell'anima più che un porto, dove la ragazza approda in cerca di un ingaggio qualunque: e anche lì dovrà patire prima di imbarcarsi, con il compagno di classe che divorava *La nave*



Accanto, Fabio Poggiali e Francesca Antonelli in una scena di «Ambrogio» di Wilma Labate

maledetta di Conrad, su una carretta del mare. «Certo che ho pensato di raccontare quel primo viaggio», rivela la regista, «ma sarebbe stato un altro film: *Ambrogio* parla solo di una ragazza che sceglie di amare le avventure». Naturalmente, Wilma Labate ha messo qualcosa di

vedere i film western nelle sale parrocchiali. Distribuito dall'Istituto Luce (che sta assaporando un momento di grazia dopo il successo della *Scorta* e di *Magnificati*), *Ambrogio* è un film-balletta che si vede volentieri, nonostante alcuni difetti di struttura e certe piccole ruffianerie. L'i-

dea, insomma, vince sull'insieme dei singoli elementi, grazie anche alla fresca prova offerta dalla protagonista Francesca Antonelli, nonché da Marco Galli e Fabio Poggiali, spalleggiate per l'occasione da un cast in amicizia nel quale spiccano Roberto Citran, Paolo Graziosi e Anita Ekberg.

Da martedì prossimo, il manifesto costa 300 lire in più. Niente, se si considera che in sei mesi le rape sono aumentate di 400 lire.

Quanto costano la libertà, l'indipendenza di giudizio, la qualità di un giornale completamente autonomo? Forse qualcosina in più delle tre monete da cento lire che vi chiediamo di aggiungere alle dodici che già davate all'edicolante per comprarvi il manifesto. Giusto?

il manifesto